Il malore del Maestro

Ricoverato a Rimini, nel pomeriggio, poco dopo le 16
è ancora in prognosi riservata ma non si teme per la sua vita
Ha chiesto della moglie: «Come mai lo Spippolo non arriva?»
Giulietta Masina è giunta in serata. Auguri da Woody Allen

Ictus, Fellini grave in ospedale

Colpito da emiparesi. I medici: «Situazione acuta»

C'è paura per Federico Fellini, il regista de *I vitelloni*, *Amarcord*, *Otto e mezzo*. È stato colpito da un ictus proprio mentre era a Rimini, in quel Grand Hotel che spiava da piccolo, per vedere il ballo sul grande terrazzo. La prognosi è riservata. L'ictus ha provocato una paralisi nella parte sinistra del corpo. Era solo in camera, è stato trovato per caso da un facchino. È lucido, e parla. Giulietta Masina è arrivata in serata

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RIMINI Il maestro Federico Fellini viene portato fuori dalla stanza dell'astanteria alle 20,28, diretto verso il quarto piano dell'ospedale, dove c'è il reparto di Medicina. Un poliziotto gli tiene il lenzuolo quasi sul volto. Per un attimo si vede un volto di una persona che soffre, ma che non sembra angosciata. Attorno al letto, spinto sulle piastrelle del lungo corridoio verso l'ascensore, ci sono agenti e guardie giurate, infermieri e medici. «Il Maestro non vuole essere fotografato», si erano raccomandati tutti. «Nessuno disturbi una persona che sta male». Il dramma inizia alle 15,30, al terzo piano del Grand Hotel di Rimini, stanza 313. Il Maestro - era arrivato lo scorso mercoledì, senza prenotare, e non aveva trovato posto in quella che viene ormai chiamata la «suite Fellini» - è solo in camera, legge i giornali. A pranzo era sceso nella grande sala liberty, aveva mangiato un brodetto di pesce. Aveva chiamato il cuoco, per fargli i complimenti. Si sente male all'improvviso, cade sul pavimento, non si sa di preciso a quale ora. Viene trovato per caso da un facchino dell'albergo, alle 15,30. «L'ho visto per terra, steso sulla schiena, con le braccia aperte, gli occhi spalancati». Il proprietario del Grand Hotel, Pietro Arpesella, a quell'ora è nella sua stanza. Ha 85 anni, sta riposando «Ho avuto - racconta - una sorta di sogno premonitore. Una voce mi diceva: "tu morirai", e proprio in quel momento mi hanno chiamato per dirmi che il Maestro stava male». Scatta l'allarme, un'ambulanza arriva al Grand Hotel sul lungomare. All'ospedale «Infermi» Federico Fellini arriva poco dopo le 16. Viene portato al Pronto soccorso, poi in astanteria. Preparano la Tac, e ci portano il Maestro. C'è un primo bollettino medico. «Federico Fellini è stato colpito da ictus cerebrale con emiplegia (paralisi, ndr) sinistra. Viene esclusa un'emorragia». Il Maestro, comunque «è lucido e parla». Un mese e mezzo fa era stato operato a Zurigo, il 16 giugno, all'aorta inferiore. Un'operazione lunga 14 ore, difficile. Arriva in ospedale l'avvocato Luigi Benzi, detto «Titta». Arriva il sindaco di Rimini, Giuseppe Chicchi. Entra qualche attimo nella stanza di Fellini. «Mi è sembrato lucido e rilassato. "Torni fuori presto, in mezzo a noi", gli ho detto. "Senz'altro - mi ha risposto - penso di essere fuori presto". Spero che il Maestro, che ha fatto tanto per Rimini, ritrovi la piena salute nel nostro ospedale». Arriva la sorella Maddalena. «Non sembra una cosa grave», dice. «Non date troppe notizie, altrimenti Federico si allarma». A sera tarda, quasi alle 22, torna da Roma - era partita proprio ieri mattina da Rimini - Giulietta Masina, la moglie del Maestro. «Ma come mai lo Spippolo non arriva?»: è una delle frasi pronunciate da Fellini nell'attesa della moglie. *Spippolo* infatti è il soprannome con cui Fellini la chiama. Giulietta Masina indossa un abito rosso e verde. Esce dall'ascendore dell'ospedale, va quasi di corsa verso il reparto per trovare il suo Federico. «Ma io non so - dice soltanto - l'avevo lasciato solo stamattina». Assieme a lei è arrivato da Roma il dottor Gianfranco Turchetti, medico personale di Fellini. Il centralino dell'ospedale riceve decine di chiamate. Al Grand Hotel dicono che «non possono dare notizie». Il malore ha colpito Fellini nella città in cui è nato *73 anni fa e dove è rimasto fino* al liceo. Un rapporto, difficile, quello con la sua città, di amore e di odio. Gli avevano promesso una casina sul porto, nel settembre 1983, quando lui venne a presentare «E la nave va», in segno di riconciliazione. Ma quella casa *non l'hanno* mai consegnata. Alle 21,30 di ieri sera i medici hanno diramato un altro bollettino. «Il Maestro è stato colpito da ictus ischemico cerebrale destro, che ha determinato emiparesi nella parte sinistra del corpo. Il paziente *in queste ore è mi*gliorato, è vigile e cosciente. Non è in immediato pericolo di vita». Un altro bollettino verrà diffuso questa mattina, alle 10,30.

La città di Fellini aspetta buone notizie. (Le attendono anche in America. «Penso di parlare a nome dell'intera comunità cinematografica americana. Siamo preoccupati per Federico Fellini e ci auguriamo *una pronta guarigione*», ha detto Woody Allen). Tutti vogliono rivedere presto il Maestro, nelle strade del borgo dei pescatori, con la sua camicia di lino bianco, *fuori* dai pantaloni. Cordiale come sempre, con tutti, nella città che sente sua.

L'amico Titta «Devi farcela a ogni costo»

DAL NOSTRO INVIATO

RIMINI Luigi Benzi, 73 anni come Fellini è Titta l'amico d'infanzia, quello raccontato in *Amarcord*. È il ragazzo che soffoca fra le tette della tabaccaia. «Titta» adesso si tiene su con bastone, nell'atrio del reparto medicina. «Sto male anch'io, fino a che *non so come* sta davvero questo disgraziato». Il disgraziato ovviamente è Fellini. «*Sono appena* stato dai lui, e mi ha chiesto: "ma quando arriva lo spippolo?". È così che lui chiama Giulietta, sua moglie». Proprio in quel momento si apre l'ascensore, lo «spippolo» è arrivato. «Io mi sono preoccupato – racconta Titta, il più noto avvocato di Rimini – perchè Federico invecchia, come me, ed invecchiando ha perso il vizio di arrivare in ritardo. Avevo appuntamento con lui alle 18, e quando non l'ho visto mi sono presentato al Grand Hotel. Mi hanno detto che era già uscito, poi qualcuno ha aggiunto che era andato via in ambulanza».

Assieme a Federico, da ragazzo, Titta andava a spiare quelli che ballavano sulla terrazza del Grand Hotel. «Quando ci troviamo fra noi due – dice – parliamo soprattutto di quei dieci anni passati a scuola insieme. Invecchiando, Federico ha anche riscoperto la sua città. Passeggiamo nel borgo assieme, e lui dice: ma guarda che gaiezza c'è ancora, nonostante le brutte cose che hanno costruito nel dopoguerra». E' stato il primo ad arrivare, nella camera dell'amico all'ospedale. «*Tin* bota, tin bota (tieni duro, tieni duro) gli ho detto. Ora tutto dipende da te. *Lui mi ha guardato e mi ha ri*sposto: "tin bota e cazz". Ma questo non scrivetelo». «In questi giorni – racconta ancora il Titta – mi ero preso le ferie, perchè sapevo che lui veniva qui in convalescenza, dopo l'operazione di Zurigo. Stamattina abbiamo parlato proprio di quella masnada di ladri che ci ha governato. "E tu conoscevi Andreotti, ed anche Craxi, eh?", gli dicevo io. Ma parliamo soprattutto degli anni della nostra infanzia. Ora che anche lui sta invecchiando, si sta attaccando alla sua città, a questa Rimini. Non è un attaccamento spasmodico come quello di Zavoli, che fra l'altro non è riminese e dice quelle pataccate sul mare che diventa minestrone...». Si asciuga gli occhi, non è solo sudore. □ *J.M.*

La mitica Edmea Le mie notti passate in clinica

FEDERICO FELLINI

Dal libro «Fare un film» (edizione Einaudi, 1980) pubblichiamo alcuni brani del primo capitolo in cui Fellini racconta una sua esperienza ospedaliera nel solito stile tra il magico e il divertito.

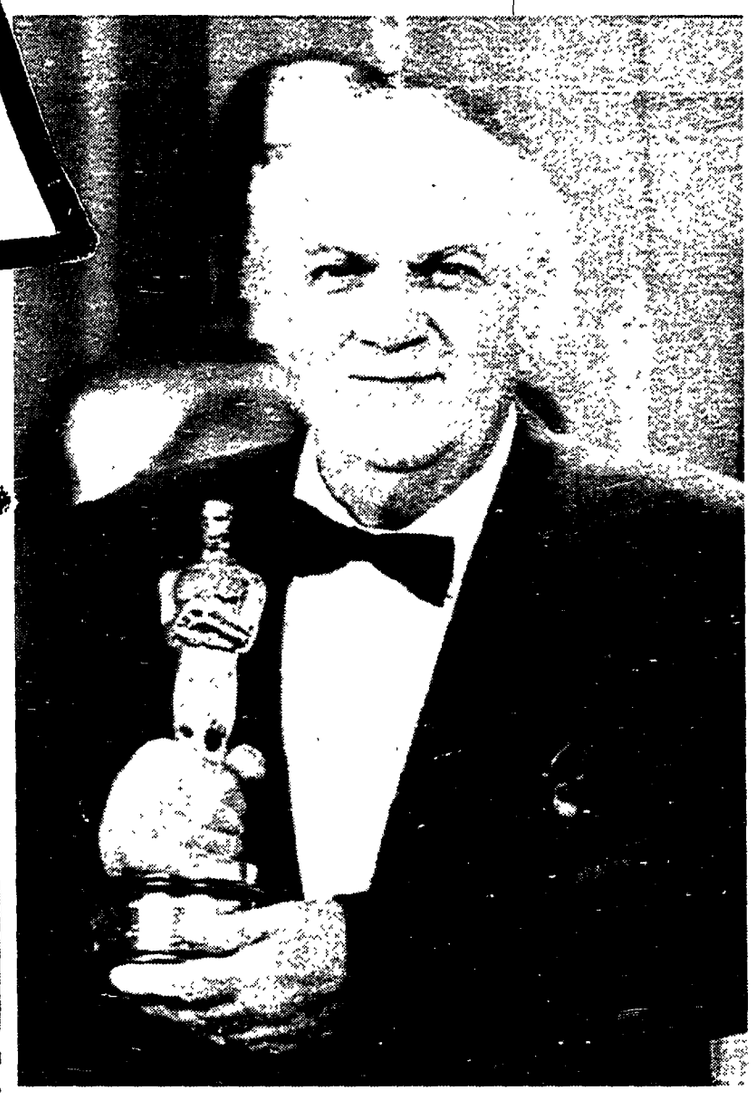
Specialmente quando mi portano nella sala radiologica, mi sento un oggetto, una cosa. La sala, con le sue luci fredde, pare Mauthausen, oppure una sala di massaggio. Mi lasciano seminudo nella carrozzella; di là dai vetri i medici in camice bianco parlano di me, fumano, m'indicano tra di loro con gesti che vedo e parole che non sento. I parenti degli altri malati mi passano accanto, nel corridoio, mi guardano seminudo guardano l'oggetto. Oppure, il mattino, io sto disteso sul letto con le cannule nel naso, la siringa della flebo*clisi* infilzata nel polso e le inservienti che puliscono la camera, una di qua una di là del letto, parlano sopra di me. Dice una: «Devi d'annà a San Giovanni subito dopo l'arco a sinistra. Risparmi del doppio». Precisa l'altra: «De vacchetta però!». «Ma no, de camoscio. Te ricordi le scarpe de mi sorella al matrimonio de Pilade? Embè? Nun erano de vacchetta? «No, erano de camoscio».

La notte, i corridoi sono pieni di fiori, fiori, fiori, che mettono fuori dalle stanze dei malati, come in un camposanto. Le luci basse nell'ombra, quando apri gli occhi, vedi una testa galleggiare nell'aria, illuminata da sotto come nei vecchi film gialli. Sono le monache o le infermiere che tengono una torcia elettrica a luce in su per illuminare i termometri, poterli guardare. Le facce che galleggiano scivolano via nei corridoi, silenziose. A volte, le monache fanno le iniezioni senza svegliarti, come sicari di Cesare Borgia; poi le vedi di schiena che scappano via nel buio. Spesso mi capita di essere fulminato da immagini che scoppiano in un silenzio assoluto davanti alla mia faccia. Lì per lì non te ne rendi conto, ti sembra di non aver visto niente, ma dopo un po' hai come il ricordo che è successo qualcosa, che hai visto qualcosa e rimani stranito e perplesso a cercare: cos'era? E da dove viene? L'altro, ad esempio, prima che il medico pallidissimo mi portasse con la sua auto a gran velocità qui in clinica, stavo tranquillamente telefonando quando all'improvviso ho visto un uovo piccolo piccolo posato sopra una garza per confetti: un ovetto inaugurale, per cerimoniali. Quest'ovetto rotolava sopra una superficie nerissima, bitorzoluta, respirante. *Poi spariva*. Cercavo l'ovetto, ma *mi sfilava davanti davanti* agli occhi una parete buia, come l'interno delle fauci di un mostro. Non pareva che l'ovetto fosse stato stritolato perché la parete, era molle, limacciosa. (...)

In quei giorni mi sono convinto di poter morire di infarto anche perché ho temuto che l'impresa fosse sproporzionata alle mie forze. «Liberare l'uomo dalla paura della morte». Come l'apprendista stregone che sfida la sfinge, l'abisso marino, e ci muore. «È il *mio film*, – ho pensato, – che mi ammazza». (...)

Nella clinica sono circondato da suore straniere. Una entra dalla porta e mi dice: «Sempre scrivere, sempre scrivere. Quanta filosofia». Rileggo ciò che ho scritto, e mi vergogno, se il livello deve essere quello della «filosofia». Un'altra, tutte le sere, mi porta un bicchiere d'acqua di Lourdes. Me lo indica: «Lei deve!» Giorni fa mi ha detto: «Adesso che lei ha vuotato la sua pleura, deve vuotare suo cuore». Io temevo che alludesse a nuove iniezioni. «Eh, sì, lei ha cuore molto, molto carico». «Ma quando si dovrebbe vuotare?» «*Quando vuole lei, ogni momento è buono*». L'equivoco è durato per un poco. Poi ho capito che voleva che mi confessassi. Perciò, assieme all'acqua di *Lourdes*, mi manda ogni giorno un prete americano che pare De Sica. Il prete entra: «Coma va? Pleurite? Brutta bestiaccia». (...)

Alle nove di sera viene a farmi dormire un'infermiera che si chiama Edmea. Mi si avvicina. Ha una peluria bruna sul labbro. È di Faenza. Mi ricorda le baffone romagnole della chiesa dei Paolotti, a Rimini. Io la chiamo un'infinità di volte, la notte. Lei appare affettuosa: «Le faccio un'altra camomilla?» Racconta che suo padre, fino ai sessant'anni, aveva amanti che nascondeva nel pollaio. Poi le andava a prendere. A sessant'anni, si fidanzava con tutte, ma diceva: «I miei genitori son d'accordo, io d'accordissimo, ma mia moglie non vuole». Lo trovava spiritoso.



Federico Fellini premiato con l'Oscar alla carriera nel marzo scorso a Hollywood
A sinistra, un autoritratto del regista visto di spalle
Sopra, sul set
In basso, con la moglie Giulietta Masina

Tonino Guerra: «Siamo come due gatti affrontiamo i pericoli lontani da casa»

Chiacchierata al volo con Tonino Guerra, grande amico di Fellini. «Ma non corre alcun pericolo di vita, vero?», chiede preoccupato lo sceneggiatore-poeta nella sua casa di Pennabilli. «Quando un amico sta male, non hai voglia di parlare. Ho il buio davanti agli occhi, ma sento che tornerà la luce», mormora Guerra. E aggiunge: «Siamo come i gatti, le cose pericolose andiamo a farle lontano da casa».

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

PENNABILLI (Pesaro). «Ma non corre alcun pericolo di vita, vero?». Il vecchio poeta si rabbuia. Fino a un secondo prima era felice, quasi raggiante, euforico. Stava aspettando una telefonata dagli Stati Uniti, un giornalista. E invece adesso...

Tonino Guerra, l'amico fraterno a distanza, vorrebbe non aver sentito, vorrebbe rimuovere, cancellare, distruggere gli ultimi due minuti di conversazione. Vorrebbe non aver sentito quella frase: «Federico Fellini è stato ricoverato in ospedale per un ictus. Semiparalisi». E invece l'ha sentita. Si muove su e giù nella sua casa che domina la vallata per cui vive e lotta, la Valmarecchia.

Sotto, a poca distanza c'è l'orto dei frutti dimenticati ci sono le meridiane dipinte sulle pareti del paese, sotto e intorno c'è tutto l'amore che Tonino *prova per questa terra* di confine tra le Marche tranquille e la Romagna degli eccessi. Da qui osserva il mondo che cambia e lo interpreta. Da qui, proprio per *l'Unità*, aveva regalato qualche mese fa la sua testimonianza in occasione dell'Oscar alla carriera assegnato all'amico «Maestro».

In quel libretto, Tonino Guerra scriveva: «Lo conosco da sempre. Mi raccontava i suoi progetti e io gli dicevo qualche ideuzza». Cominciava così quel suo personalissimo omaggio al riminese coetaneo. Adesso questo piccolo e focoso romagnolo dagli occhi vivissimi fissa il vuoto.

«Dimmi che non è in pericolo di vita», ripete. No, non lo è. I medici dicono che avrà problemi di funzionalità, ma non sembra *in pericolo di vita*. Tonino appare leggermente rincuorato, ma, senza dirlo, starà sicuramente pensando alla difficoltà che Fellini incontrerà nel ricominciare a fare film. Scaccia subito questo terribile pensiero. Tra i due, da tempo, esiste una strana consuetudine, una specie di superstizione: non parlare di malattie e di morte, non parlare di progetti cinematografici sfortunati. E, infatti, Tonino Guerra dice: «Sapevo che era stato operato al cuore in Svizzera, ma mi sono informato del suo stato di salute da altri. Non l'ho mai disturbato. Lo tenevo sotto controllo a distanza. E lui faceva la stessa cosa con me. Io fui operato al cervello a Mosca, ma non lo dissi a nessuno. Federico lo seppe in seguito, ma da altri. Noi non ne parlammo mai. E *lo sai perché? Perché* entrambi siamo come i gatti, che vanno a fare le cose pericolose lontano. *Siamo come i* gatti che si nascondono quando stanno male».

Sembra cercare qualche parola, il poeta di Santarcangelo, l'amico di tanti registi importanti. Sembra voler creare un'immagine adatta. «È una cosa tremenda. Ma non ci voglio pensare, non voglio pensare che, dopo tutto questo periodo di sofferenza patito da Federico alla ricerca di qualcuno che *trovasse i soldi per fare* il nuovo film, ci sia una malattia a impedire l'inizio delle riprese. E allora ti dico che mi sento come quando c'è un'eclisse. Ho il buio davanti agli occhi. Ma l'eclisse passa e torna la luce. Ecco, io sento che succederà questo, che tornerà la luce, quella luce che è poi la grazia. La luce di Federico, delle sue cose, delle sue invenzioni, della sua poesia. La grazia è saper raccontare delle storie ed è luminosa perché raggiunge gli altri, la gente. Sì, la luce torna, bisogna farla tornare. Federico ce l'ha».

Là a Pennabilli c'è silenzio. Tonino lo conoscono tutti e tutti capiscono quando è turbato. Questa sera non ha, come accade invece di solito, voglia di parlare, di inventarne una. Custodisce un suo dolore privato.

«Quando succede una cosa del genere, quando un amico sta male», confida, «non hai voglia di parlare e, forse, non hai nemmeno voglia di pensare. Vorresti che tutto fosse sospeso, irreale, falso. Vorresti che fosse solamente un brutto sogno da scacciare con le mani».

Tonino sta aspettando una telefonata importante dagli Stati Uniti. Un'intervista su *La domenica specialmente*, il recente film a episodi firmato da Marco Tullio Giordana, Giuseppe Tornatore, Giuseppe Bertolucci e Francesco Barilli. In un episodio del film c'era anche un pezzo di Fellini, un *pezzo importante* e solare: la sorella Maddalena.

Fellini che entra ed esce dalla vita di Tonino Guerra. Entra con *Amarcord*, *E la nave va*, *Ginger e Fred*, entra in parte con *Prova d'orchestra* e *Casanova* (c'è una poesia di Guerra sul celebre personaggio ricreato da Fellini), ed esce, ma senza litigi, senza rancori, senza problemi. I due coetanei potevano restarsene lontani per anni e ricominciare tutto da dove erano rimasti.

Sempre in quel bel libriccino che *l'Unità* ha dedicato al regista riminese, Tonino Guerra ricordava l'ultimo incontro. «Ci siamo visti a Pennabilli, a casa mia. Fuori pioveva forte. E forse proprio per questa ragione atmosferica Federico mi ha detto: "Tonino, ma non vedi che noi cerchiamo di fare degli aeroplani e che non esistono più gli aeroporti?" Una considerazione un po' amara, che nasceva dal fatto che riusciva a mettere insieme il film che desidera da anni. Federico trova sempre l'immagine giusta, l'immagine che gli suggerisce *il cuore*».

«Lasciatelo stare come sta il gatto», raccomanda alla fine della chiacchierata l'amico Tonino, l'amico di sempre. Oggi questo piccolo romagnolo di Santarcangelo ha un dolore in più. Ma lo fugge, lo esorcizza. «Vediamoci domani. Domani andrà meglio, lo sento». Su Pennabilli cala la sera, una sera che non ha gli odori di gente e turismo. Tonino ha scacciato l'eclissi.